

Un vescovo e un rabbino difendono la preghiera per la salvezza degli ebrei

Il vescovo è Gianfranco Ravasi. Il rabbino è Jacob Neusner. La preghiera è quella del Venerdì Santo in rito antico. Ecco perché Benedetto XVI ha voluto cambiarne il testo

di Sandro Magister

ROMA, 7 marzo 2008 – Alcuni esponenti di rilievo del mondo ebraico avevano protestato vivacemente contro la nuova formulazione voluta da Benedetto XVI della preghiera per i giudei nella liturgia del Venerdì Santo, secondo il rito antico.

A queste proteste è ora arrivata una risposta autorevole, in una breve nota pubblicata sull'ultimo numero della "Civiltà Cattolica", la rivista dei gesuiti di Roma stampata con il controllo previo, riga per riga, della segreteria di stato vaticana.

In più, nei giorni scorsi sono intervenuti in difesa della nuova formulazione anche personalità importanti della Chiesa cattolica e del mondo ebraico: da una parte l'arcivescovo Gianfranco Ravasi, presidente del pontificio consiglio della cultura, e dall'altra il rabbino Jacob Neusner, professore di storia e teologia del giudaismo al Bard College di New York, autore ampiamente citato da Benedetto XVI, con reciproca stima, nel suo libro "Gesù di Nazaret".

In breve, questi sono gli antefatti.

Fino a un anno fa nella liturgia del Venerdì Santo di rito antico – il cui uso è stato liberalizzato da papa Joseph Ratzinger con il motu proprio "Summorum Pontificum" del 7 luglio 2007 – si invitava in latino a pregare per i giudei "affinché Dio e Signore nostro tolga il velo dai loro cuori, perché anch'essi riconoscano Gesù Cristo, nostro Signore".

E subito dopo l'orazione era così formulata:

"Dio onnipotente ed eterno, che non respingi dalla tua misericordia neppure i giudei, esaudisci le nostre preghiere che ti presentiamo per l'accecamento di quel popolo; affinché, riconosciuta la verità della tua luce, che è Cristo, siano liberati dalle loro tenebre. Per lo stesso Cristo Signore nostro, Amen".

Benedetto XVI, con una nota della segreteria di stato pubblicata il 6 febbraio 2008 su "L'Osservatore Romano", ha cambiato le parole sia dell'invito alla preghiera che dell'orazione.

Il papa ha disposto che, nella liturgia di rito antico, si inviti a pregare per gli ebrei **"affinché Dio e Signore nostro illumini i loro cuori perché riconoscano Gesù Cristo salvatore di tutti gli uomini"**.

E poi si pronuncerà questa orazione:

"Dio onnipotente ed eterno, che vuoi che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità, concedi nella tua bontà che, entrando la pienezza dei popoli nella tua Chiesa, tutto Israele sia salvo. Per Cristo nostro Signore. Amen".

In latino il nuovo testo dell'invito è il seguente:

“Oremus et pro Iudaeis. Ut Deus et Dominus noster illuminet corda eorum, ut agnoscant Iesum Christum salvatorem omnium hominum”.

E quello dell'orazione:

“Omnipotens sempiterne Deus, qui vis ut omnes homines salvi fiant et ad agnitionem veritatis veniant, concede propitius, ut plenitudine gentium in Ecclesiam Tuam intrante omnis Israel salvus fiat. Per Christum Dominum nostrum. Amen”.

Stando alla nota pubblicata su "La Civiltà Cattolica", questa sarebbe stata la ragione del cambiamento:

"Nell'attuale clima di dialogo e di amicizia tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico è sembrato giusto e opportuno al papa [fare questo cambiamento], per evitare ogni espressione che potesse avere anche la più piccola apparenza di offesa o comunque dispiacere agli ebrei".

Le parole della precedente formulazione che a molti – sia ebrei che cattolici – apparivano offensive erano soprattutto "acceciamento" e "tenebre". Entrambe sono sparite dal nuovo formulario.

Ma ciò non ha impedito che dal mondo ebraico si levassero nuove proteste.

La più aspra è venuta dall'assemblea dei rabbini italiani. In un comunicato firmato dal loro presidente, Giuseppe Laras, hanno detto che la nuova preghiera costituisce "una sconfitta dei presupposti stessi del dialogo" ed è "solo apparentemente meno forte" della precedente. Essa "legittima anche nella prassi liturgica un'idea di dialogo finalizzato, in realtà, alla conversione degli ebrei al cattolicesimo, ciò che è ovviamente per noi inaccettabile". E quindi, "in relazione alla prosecuzione del dialogo con i cattolici, si impone quanto meno una pausa di riflessione che consenta di comprendere appieno gli effettivi intendimenti della Chiesa cattolica circa il dialogo stesso".

Altre comunità ebraiche, specie americane, hanno reagito in modo meno duro, negando che la nuova preghiera metta in pericolo il dialogo con la Chiesa. Un dialogo che di per sé – ha rimarcato "La Civiltà Cattolica" – "non è finalizzato alla conversione degli ebrei al cristianesimo, ma si propone l'approfondimento della mutua conoscenza in campo religioso, la crescita della reciproca stima e della collaborazione nei settori della pace e del progresso, oggi messi in grave pericolo".

Quanto alla nuova formulazione della preghiera, la nota della "Civiltà Cattolica" così conclude, con un periodare un po' contorto:

"Essa non ha nulla di offensivo per gli ebrei, perché in essa la Chiesa chiede a Dio quello che san Paolo chiedeva per i cristiani: che, cioè, 'il Dio del Signore nostro Gesù Cristo [...] possa illuminare gli occhi della mente' dei cristiani di Efeso perché possano comprendere il dono della salvezza che essi hanno in Gesù Cristo (cfr Efesini 1,18-23). La Chiesa infatti crede che la salvezza sia soltanto in Gesù Cristo, come è detto negli Atti degli Apostoli (4,12). **È chiaro d'altra parte che la preghiera cristiana non può non essere che 'cristiana', fondata, cioè, sulla fede – che non è di tutti – che Gesù è il Salvatore di tutti gli uomini.** Perciò gli ebrei non hanno motivo di offendersi se la Chiesa chiede a Dio che li illumini affinché riconoscano liberamente Cristo, unico Salvatore di tutti gli uomini, e siano anch'essi salvati da Colui che l'ebreo Shalom Ben Chorin chiama il Fratello Gesù".

Naturalmente, la nuova formulazione della preghiera vale solo per la liturgia di rito

antico. E quindi nella quasi totalità delle chiese cattoliche il prossimo Venerdì Santo si continuerà a pregare per gli ebrei con il formulario del messale di Paolo VI del 1970.

Secondo questo formulario universalmente più diffuso, si prega per gli ebrei affinché Dio "li aiuti a progredire sempre nell'amore del suo nome e nella fedeltà alla sua alleanza".

Parole ineccepibili – e in effetti mai contestate – ma anche meno ricche di rimandi biblici, all'Antico e al Nuovo Testamento, di quelle introdotte da Benedetto XVI con la sua variante del testo antico della preghiera.

Col nuovo formulario, infatti, papa Ratzinger ha non attenuato, ma molto rafforzato la preghiera con più pregnanti contenuti cristiani.

Da questo punto di vista, quindi, la nuova preghiera per gli ebrei nella liturgia in rito antico non impoverisce ma postula un arricchimento di senso della preghiera in uso nel rito moderno. Esattamente come in altri casi è il rito moderno a postulare un'evoluzione arricchente del rito antico. In una liturgia perennemente viva come quella cattolica, è questo il senso della coabitazione tra i due riti antico e moderno voluta da Benedetto XVI con il motu proprio "Summorum Pontificum".

Una coabitazione non destinata a durare ma a comporsi in futuro "di nuovo in un solo rito romano", prendendo il meglio da entrambi. Questo scrisse nel 2003 l'allora cardinale Ratzinger – svelando un suo recondito pensiero – in una lettera a un colto esponente del tradizionalismo lefebvrino, il filologo tedesco Heinz-Lothar Barth.

Tornando alla nuova formulazione della preghiera per gli ebrei nel rito antico, ecco qui di seguito come l'arcivescovo Gianfranco Ravasi – presidente del pontificio consiglio della cultura ma anche biblista di fama mondiale – ne ha spiegato la stupefacente ricchezza in un articolo su "L'Osservatore Romano" del 15 febbraio 2008.

Con subito dopo uno scritto del rabbino americano Jacob Neusner, pubblicato in Germania il 23 febbraio 2008 su "Die Tagespost" e in Italia su "il Foglio" del 26 febbraio, anch'esso in difesa della nuova formulazione della preghiera.

1. "Oremus et pro Iudaeis"

di Gianfranco Ravasi

Un giorno Kafka all'amico Gustav Janouch che lo interrogava su Gesù di Nazaret rispose: "Questo è un abisso di luce. Bisogna chiudere gli occhi per non precipitarvi".

Il rapporto tra gli ebrei e questo loro "fratello maggiore", come l'aveva curiosamente chiamato il filosofo Martin Buber, è stato sempre intenso e tormentato, riflettendo anche la ben più complessa e travagliata relazione tra ebraismo e cristianesimo. Forse sia pure nella semplificazione della formula è suggestiva la battuta di Shalom Ben Chorin nel suo saggio dal titolo emblematico "Fratello Gesù", del 1967: "La fede di Gesù ci unisce ai cristiani, ma la fede in Gesù ci divide".

Abbiamo voluto ricreare questo fondale, in realtà molto più vasto e variegato, per collocarvi in modo più coerente il nuovo "Oremus et pro Iudaeis" per la Liturgia del Venerdì Santo.

Non c'è bisogno di ripetere che si tratta di un intervento su un testo già codificato e di uso specifico, riguardante la Liturgia del Venerdì Santo secondo il "Missale Romanum" nella stesura promulgata nel 1962 dal beato Giovanni XXIII, prima della riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Un testo, quindi, già cristallizzato nella sua redazione e circoscritto nel suo uso attuale, secondo le ormai note disposizioni contenute nel motu proprio di Benedetto XVI "Summorum Pontificum" del luglio 2007.

All'interno, dunque, del nesso che unisce intimamente l'Israele di Dio e la Chiesa cerchiamo di individuare le caratteristiche teologiche di questa preghiera, in dialogo anche con le reazioni severe che essa ha suscitato in ambito ebraico.

* * *

La prima è una considerazione "testuale" in senso stretto: si ricordi, infatti, che il vocabolo "textus" rimanda all'idea di un "tessuto" che è elaborato con fili diversi. Ebbene, la trentina di parole latine sostanziali dell'Oremus è totalmente frutto di una "tessitura" di espressioni neotestamentarie. Si tratta, quindi, di un linguaggio che appartiene alla Scrittura Sacra, stella di riferimento della fede e dell'orazione cristiana.

Si invita innanzitutto a pregare perché Dio "illumini i cuori", così che anche gli ebrei "riconoscano Gesù Cristo come salvatore di tutti gli uomini". Ora, che Dio Padre e Cristo possano "illuminare gli occhi e la mente" è un auspicio che san Paolo già destina agli stessi cristiani di Efeso di matrice sia giudaica sia pagana (Efesini 1, 18; 5, 14). La grande professione di fede in "Gesù Cristo salvatore di tutti gli uomini" è incastonata nella Prima lettera a Timoteo (4, 10), ma è anche ribadita in forme analoghe da altri autori neotestamentari, come, ad esempio, il Luca degli Atti degli Apostoli che mette in bocca a Pietro questa testimonianza davanti al Sinedrio: "In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati" (Atti 4, 12).

A questo punto ecco l'orizzonte che la preghiera vera e propria delinea: si chiede a Dio, "che vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità", di far sì "che, con l'ingresso della pienezza delle genti nella Chiesa, anche tutto Israele sia salvo". In alto si leva la solenne epifania di Dio onnipotente ed eterno il cui amore è come un manto che si allarga sull'intera umanità: egli, infatti si legge ancora nella Prima lettera a Timoteo (2, 4) "vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità". Ai piedi di Dio si muove, invece, come una grandiosa processione planetaria, che è fatta di ogni nazione e cultura e che vede Israele quasi in una fila privilegiata, con una presenza necessaria.

È ancora l'apostolo Paolo che conclude la celebre sezione del suo capolavoro teologico, la Lettera ai Romani, dedicata al popolo ebraico, l'olivo genuino sul quale noi siamo stati innestati, con questa visione la cui descrizione è "intessuta" su citazioni profetiche e salmiche: l'attesa della pienezza della salvezza "è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti; allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà le empietà da Giacobbe. Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati" (Romani 11, 25-27).

Un'orazione, quindi, che risponde al metodo compositivo classico nella cristianità: "tessere" le invocazioni sulla base della Bibbia così da intrecciare intimamente il credere e il pregare, la "lex credendi" e la "lex orandi".

* * *

A questo punto possiamo proporre una seconda riflessione di indole più strettamente contenutistica. La Chiesa prega per aver accanto a sé nell'unica comunità dei credenti in

Cristo anche l'Israele fedele. È ciò che attendeva come grande speranza escatologica, cioè come approdo ultimo della storia, san Paolo nei capitoli 9-11 della Lettera ai Romani a cui sopra accennavamo. È ciò che lo stesso Concilio Vaticano II proclamava quando, nella costituzione sulla Chiesa, affermava che "quelli che non hanno ancora accolto il Vangelo in vari modi sono ordinati ad essere il popolo di Dio, e per primo quel popolo al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale è nato Cristo secondo la carne, popolo in virtù dell'elezione carissimo a ragione dei suoi padri, perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili" (Lumen gentium, n. 16).

Questa intensa speranza è ovviamente propria della Chiesa che ha al centro, come sorgente di salvezza, Gesù Cristo. Per il cristiano egli è il Figlio di Dio ed è il segno visibile ed efficace dell'amore divino, perché come aveva detto quella notte Gesù a "un capo dei Giudei", Nicodemo, "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, e non lo ha mandato per giudicare il mondo ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" (cfr Giovanni, 3, 16-17). È, dunque, da Gesù Cristo, figlio di Dio e figlio di Israele, che promana l'onda purificatrice e fecondatrice della salvezza, per cui si può anche dire in ultima analisi, come fa il Cristo di Giovanni, che "la salvezza viene dai Giudei" (4, 22). L'estuario della storia sperato dalla Chiesa è, quindi, radicato in quella sorgente.

Lo ripetiamo: questa è la visione cristiana ed è la speranza della Chiesa che prega. Non è una proposta programmatica di adesione teorica né una strategia missionaria di conversione. È l'atteggiamento caratteristico dell'invocazione orante secondo il quale si auspica anche alle persone che si considerano vicine, care e significative, una realtà che si ritiene preziosa e salvifica. Scriveva un importante esponente della cultura francese del Novecento, Julien Green, che "è sempre bello e legittimo augurare all'altro ciò che è per te un bene o una gioia: se pensi di offrire un vero dono, non frenare la tua mano". Certo, questo deve avvenire sempre nel rispetto della libertà e dei diversi percorsi che l'altro adotta. Ma è espressione di affetto auspicare anche al fratello quello che tu consideri un orizzonte di luce e di vita.

È in questa prospettiva che anche l'Oremus in questione, pur nella sua limitatezza d'uso e nella sua specificità, può e deve confermare il nostro legame e il dialogo con "quel popolo con cui Dio si è degnato di stringere l'Antica Alleanza", nutrendoci "della sua radice di olivo buono su cui sono innestati i rami dell'olivo selvatico che siamo noi Gentili" (Nostra aetate, n. 4). E come pregherà la Chiesa nel prossimo Venerdì Santo secondo la liturgia del Messale di Paolo VI, la comune e ultima speranza è che "il popolo primogenito dell'alleanza con Dio possa giungere alla pienezza della redenzione".

2. Anche Israele chiede a Dio di illuminare il cuore dei gentili

di Jacob Neusner

Israele prega per i gentili. Perciò anche le altre religioni monoteistiche, compresa la Chiesa cattolica, hanno il diritto di fare la stessa cosa, e nessuno dovrebbe sentirsi offeso. Qualsiasi altro atteggiamento nei confronti dei gentili impedirebbe a questi ultimi l'accesso all'unico Dio rivelato a Israele nella Torah.

La preghiera cattolica manifesta lo stesso spirito altruista che caratterizza la fede del giudaismo. Il regno di Dio apre le proprie porte a tutta l'umanità: quando pregano e chiedono il

rapido avvento del regno di Dio, gli israeliti esprimono lo stesso grado di libertà di spirito che impregna il testo papale della preghiera per gli ebrei (meglio: il “Santo Israele”) da pronunciare al venerdì santo.

Mi spiego. Per la teologia del giudaismo nei confronti dei gentili mi baso sulla liturgia standard della sinagoga, ripetuta tre volte al giorno.

Il testo cui mi riferisco è l’*Authorised Daily Prayer Book* delle United Hebrew Congregations of the British Empire (London, 1953), che **contiene la traduzione inglese di una preghiera per la conversione dei gentili, recitando la quale si conclude il rito pubblico eseguito tre volte al giorno in ogni singolo giorno dell’anno.**

In questo testo **Israele, in quanto popolo sacro (da non confondere con lo stato di Israele), ringrazia Dio per averlo reso diverso dalle altre nazioni, e chiede che il mondo sia portato fino alla perfezione**, quando tutta l’umanità invocherà il nome di Dio inginocchiandosi davanti a Lui.

Il testo della preghiera inizia con le parole “È nostro dovere lodare il Signore di tutte le cose” e ringrazia Dio per avere creato Israele diverso dalle altre nazioni del mondo. Israele ha il proprio “destino”, che consiste proprio nell’essere diverso da tutte le altre nazioni. **A Dio viene chiesto di “eliminare gli abomini della terra”, quando il mondo giungerà alla perfezione sotto il regno dell’Onnipotente.**

Questa preghiera per la conversione di “tutti gli empi della terra” - che sono “tutti gli abitanti del mondo” - **viene recitata non una volta all’anno ma ogni giorno. Ha un parallelo in un passo delle Diciotto Benedizioni, nel quale si domanda a Dio di spazzare via “il dominio dell’arroganza”.**

Possiamo quindi affermare che nel giudaismo si chiede a Dio di illuminare le nazioni e di accoglierle nel suo regno. Proprio per sottolineare ulteriormente questa aspirazione la preghiera “È nostro dovere” è seguita dal seguente Kaddish: “Possa Egli stabilire il suo regno durante la vostra vita e nei giorni e nella vita di tutta la casa di Israele”.

Questi passi tratti dalla liturgia quotidiana del giudaismo non lasciano alcun dubbio sul fatto che, quando Israele si riunisce in preghiera, chiede a Dio di illuminare il cuore dei gentili. La visione escatologica trova il proprio nutrimento nei Profeti e nella loro visione di una singola umanità riunita, nonché in una libertà di spirito che si estende a tutta l’umanità. La condanna dell’idolatria non concede molto sollievo al cristianesimo o all’islam, che non vengono menzionati. Le preghiere chiedono a Dio di affrettare l’avvento del suo regno.

Queste preghiere ebraiche sono il corrispettivo di quella voluta da Benedetto XVI che chiede la salvezza di tutto Israele quando il tempo avrà raggiunto la propria pienezza e tutta l’umanità entrerà nella Chiesa. Le preghiere di proselitismo ebraiche e cristiane hanno in comune lo stesso spirito escatologico e tengono la porta della salvezza aperta per tutti gli uomini.

Tanto la preghiera “È nostro dovere” quanto quella cattolica “**Preghiamo anche per gli ebrei**” sono la concreta espressione della logica del monoteismo e della sua speranza escatologica.

Appendice. La finale della preghiera mattutina (Shahrit) che ogni ebreo recita, secondo la versione della Tefillà leDavid del

1950, a cura del prof. David Prato allora rabbino capo di Roma, riedita a cura di Emanuele Pacifici nel 1995, Roma (ristampa a cura della tipografia Giuntina, Firenze)

«Noi dobbiamo lodare il padrone del tutto e riconoscere grandezza all'autore della creazione perché non ci ha fatto uguali ai popoli idolatri e non ci ha costituiti come le famiglie dei pagani, poiché essi si prostrano davanti al nulla e alla vanità e invocano dei che non possono soccorrerli. Mentre noi ci inginocchiamo e ci prostriamo dinanzi al Re dei re, Santo e Benedetto Egli sia, il quale stese la volta del cielo e fondò la terra [...] Pertanto noi speriamo, o Eterno Dio nostro, di vedere al più presto la gloria della Tua forza affinché scompaiano le impurità dalla terra e siano definitivamente eliminati i falsi dei. Con l'avvento del Tuo regno il mondo sarà perfetto, tutti i mortali invocheranno il Tuo nome e tutti i malvagi si volgeranno pentiti a Te.

Riconosceranno e sapranno tutti gli abitanti dell'universo che solo a Te dovranno piegare i loro ginocchi, che solo Te ogni lingua dovrà invocare. Dinanzi a Te, o Eterno Dio nostro, piegheranno e cadranno, e alla gloria del Tuo nome renderanno omaggio. Tutti accetteranno il giogo del Tuo regno e Tu regnerai sopra di loro, presto, in perpetuo. Perché la regalità appartiene a Te e in perpetuo Tu regnerai gloriosamente come è detto nella Tua Torah: l'Eterno regnerà in perpetuo, ed è pure detto: l'Eterno sarà re su tutta la terra, e in quel giorno l'Eterno sarà Uno e il Suo nome Uno! Ed è inoltre proclamato: Ascolta, Israele, l'Eterno Dio nostro, l'Eterno, è Uno».